

« LA POVERTÀ, RICCHEZZA DEI POPOLI »¹

Il libro di Albert Tévoédjrè « La povertà, ricchezza dei popoli » si colloca nel filone di quella ricerca, che da diversi anni si sta portando avanti, di un nuovo progetto di società veramente umana.

Fra le numerose pubblicazioni a riguardo, quest'opera si presenta particolarmente convincente, sia per il ruolo che l'autore svolge in seno alla comunità internazionale sia per l'originalità delle sue idee. Anzi, come dice Gilbert Etienne su « *Tiers monde* », questo libro « costituisce un documento d'un raro vigore sullo sviluppo del Terzo Mondo » e il suo autore « ha il grande merito di uscire dalla sterile e ristretta dicotomia: socialismo o capitalismo »².

Albert Tévoédjrè è un nome forse sconosciuto al grande pubblico, ma non certo a chi segue con attenzione gli studi e le pubblicazioni sullo sviluppo, a chi si interessa dei problemi del Terzo Mondo, a chi guarda a tutti i fermenti in atto per la costruzione di un mondo più giusto e soprattutto più umano. Nato nel 1929 nel Bénin, uno dei tanti piccoli stati dell'Africa francofona che si affacciano sul golfo di Guinea, ex ministro dell'informazione del suo paese ed ex segretario generale dell'Unione Africana e Malgascia, ha studiato, oltre che a Dakar, presso le università

¹ Albert Tévoédjrè, *La pauvreté, richesse des peuples*, Les éditions ouvrières, Paris 1978; trad. it., *La povertà, ricchezza dei popoli*, EMI, Bologna 1979.

² « *Tiers monde* », n. 75, p. 657.

di Tolosa e di Friburgo. Ha successivamente insegnato nel Senegal, in Francia e nel Bénin e ha conosciuto personalmente la maggior parte dei paesi del Terzo Mondo; ha soggiornato a lungo negli Stati Uniti ed attualmente è a Ginevra quale direttore dell'Istituto internazionale di Studi Sociali e direttore generale del B.I.T. (Bureau International du Travail). Ma, anche se il suo curriculum fosse più dettagliato, esso ci direbbe poco sulla sua vasta cultura, che ha le radici più profonde nella terra in cui è nato ed è nutrita degli apporti più ampi, per cui può citare agilmente, ma sempre con acutezza e pertinenza, sia gli antichi proverbi e gli scrittori dell'Africa nera che la Sacra Scrittura, o il Corano, o Montesquieu, o Marx, o Adam Schaff. Occorre inoltre nei suoi scritti per cogliere il vigore delle sue idee, ma soprattutto l'ansia, direi quasi la passione, che lo pervade per la costruzione di un mondo a misura d'uomo.

Albert Tévoédjré non è nuovo quanto a pubblicazioni, infatti nell'ambito delle sue funzioni ha pubblicato numerosi articoli e penso siano senza numero le sue conferenze. È appunto da una di queste che prende l'avvio questo libro. Nel 1976, con altri esperti, viene invitato dal re del Lesotho a parlare sullo sviluppo internazionale. Un improvviso *black-out*, dovuto al fatto che in quello stato l'elettricità è fornita da una centrale situata in territorio sud-africano poiché il Lesotho non ha i mezzi per procurarsi un generatore moderno, gli procura uno choc così forte da fargli cambiare argomento. Egli stesso dice: « Decisi di parlare della povertà, di definirla in modo più preciso e completo, di denunciare il modo di crescita che quasi tutti hanno adottato e che ci rende sempre più dipendenti dagli altri » (p. 14). Successivamente, in occasione di diverse conferenze pronunciate nel quadro delle sue attività presso l'Istituto internazionale di Studi Sociali, ha continuato la riflessione sull'argomento ed è arrivato ad affermare che la povertà può costituire una ricchezza per i popoli (cf. p. 14).

Povertà: ma quale?

Egli sente anzitutto l'urgenza di specificare che cosa intende per povertà, di distinguerla dalla miseria, di demitizzarla, di restituirla il suo significato eminentemente positivo e dinamico.

« La povertà — egli afferma — io la concepisco operativa, cioè come una leva per l'azione di sviluppo, tavola di salvezza in un mondo dove è costantemente necessario "reinventare il proprio divenire". La povertà così definita, non essendo più fatalità o rassegnazione, ma valore positivo da scegliere liberamente, interpella tutti i popoli » (p. 25). E ancora: « La povertà non è né la miseria né l'indigenza. È la vita quotidiana conqui-stata col lavoro. È una cosa sacra che bisogna rispettare, stimare e cercare » (p. 44).

Va poi a ricercare le radici di questo concetto presso le varie civiltà, soprattutto nelle grandi religioni, perché « il concetto di povertà acquista... una risonanza particolare nel contesto religioso, che costituisce una realtà per la maggior parte degli uomini, credenti o non credenti » (p. 131). E qui spazia a suo agio fra citazioni di testi sacri e detti di eminenti personalità. È di Gandhi questa affermazione: « La civiltà nel vero senso della parola non consiste nel moltiplicare i bisogni, ma nel limitarli volontariamente. È il solo modo per conoscere la felicità e renderci più disponibili agli altri. Voler creare un numero illimitato di bisogni, per doverli poi soddisfare in seguito, è come correre dietro al vento... » (p. 20). E Maometto pregava così: « O Dio, fate che io viva povero e che muoia povero » (p. 21).

Guardando alla tradizione giudeo-cristiana, l'autore cita questi versetti dei Proverbi 30, 8-9: « Non darmi né indigenza, né ricchezza: fammi mangiare il cibo necessario, per paura che, sazio, non ti rinneghi e dica: "Chi è Jahvè?". Oppure nella miseria non rubi e profani il nome del mio Dio » (p. 16). Successivamente, dopo aver enucleato il concetto di povertà presso Israele, invita il lettore a soffermarsi sul libro di Giobbe, sul Magnificat, sulle beatitudini e, in nota, cita Luca nel suo « Guai a voi, ricchi » (Lc. 6, 24) e la lettera di Giacomo che dice in forma più esplicita: « A voi, ora, ricchi! Piangete, scoppiate in singhiozzi alla

vista delle miserie che stanno per abbattersi su di voi... Ecco che il salario che avete sottratto agli operai grida contro di voi... » (Giac. 5, 1).

In questa sua ricerca, l'Autore non poteva certo tralasciare, dopo aver citato diversi scrittori moderni, d'affacciarsi sul suo mondo, per coglierne la sapienza vitale: « Ed ecco la saggezza profonda dei negri di tutto il mondo, quelli di Bénin, di Bahia, di Cuba..., i cui proverbi, i canti, le danze sanno e dicono la povertà, la quale significa per ciascuno di essi: "il tuo pezzetto di terra fatto per il coraggio delle tue braccia, con i tuoi alberi da frutta intorno, le tue bestie al pascolo, tutto il necessario a portata di mano e la tua libertà che non ha altro limite che la stagione buona o cattiva, la pioggia o la siccità" (Jacques Roumain) » (pp. 21-22).

Ma non basta restituire alla povertà il suo profondo significato, occorre che essa diventi operativa, che svolga perciò il suo compito insostituibile nella società odierna: quello di pervadere tutto il tessuto sociale per informarlo di valori autentici in grado di agire sia sugli uomini che sulle strutture.

Albert Tévoédjrè parla di povertà al potere: questo può sembrare un paradosso ed è invece una proposta coraggiosa, quasi una sfida che egli lancia all'umanità di quest'ultimo scorci del ventesimo secolo, perché dalla sua analisi risulta evidente che, se non è la povertà ad accedere al potere, la miseria raggiungerà un numero sempre più grande di persone. Egli parla a lungo del potere per sottolineare due punti fondamentali: anzitutto il « potere deve essere della stessa natura di coloro che dipendono da lui » (p. 142) e, non meno importante, « non c'è autentico potere umano se non è riconosciuto e se non è un potere al servizio degli uomini » (pp. 142-143).

Questa è un'idea base dell'Autore: l'uomo è al centro dei suoi studi, delle sue preoccupazioni e tutto e sempre deve essere per l'uomo, per il suo sviluppo integrale.

Povertà al potere significherà anche scelta di povertà da parte dei dirigenti: « L'opzione della povertà praticata e diffusa da dei dirigenti onesti e responsabili avrebbe un immenso potere di rigenerazione della società » (p. 144). Invece, « se non c'è, a

livello di dirigenti, la volontà di condividere la povertà, di dare l'esempio, allora il popolo non prenderà sul serio le dichiarazioni di uguaglianza e di fratellanza » (p. 145).

Ma, per auspicare dei dirigenti che praticino questo tipo di opzione, occorre anche cambiare il concetto che si ha di politica, che è in molti casi un concetto ormai obsoleto. Albert Tévoédjirè ci avverte: « La politica non è soltanto una tecnica per conquistare o per conservare il potere o per gestire un'economia dall'alto. Una politica è soprattutto la capacità di un popolo di organizzarsi per avere i mezzi per creare, criticare, riflettere sui fini che persegue, è un mettere in gioco la responsabilità personale di ciascuno per gestire, secondo diverse forme di delega e di rappresentanza, tutte le attività sociali » (p. 149).

Verso un'economia nuova

Se è così fortemente messa in discussione una certa concezione della politica, non lo è di meno quella dell'economia. Se in Occidente si sente sempre di più l'esigenza di una teoria economica che sia in grado di fare uscire i paesi industrializzati dalla spirale inflazione-stagnazione, nel Terzo Mondo si invoca un'economia radicalmente diversa. Tévoédjirè parla addirittura di reinventare l'economia, e pone anzitutto una questione di metodo: è indispensabile lasciare la logica deduttiva che ha sostenuto le argomentazioni della scienza economica sin dal suo nascere, per passare al metodo induttivo, partire cioè dalla realtà di ogni paese. « È ormai tempo infatti — egli sostiene — di rifiutare le argomentazioni dei protagonisti di un ragionamento deduttivo basato su premesse di dubbia validità o che l'esperienza non ha mai provato. La fiducia che abbiamo posto in certi ragionamenti economici, i quali hanno diffuso in tutto il mondo dei teoremi e delle leggi che resterebbero solo da dimostrare, ci ha condotto a delle vie senza uscita. Così è successo, per esempio, con le tesi riguardanti le monoculture della "periferia" che permettono al "centro" di vivere sicuramente di prodotti differenziati e complementari, ma che lasciano affamati quelli che credevano nello scam-

bio remunerativo » (p. 84). Indubbiamente, gran parte delle conclusioni cattive o negative, a cui sono giunti molti paesi del Terzo Mondo in materia economica, sono da attribuirsi alla scelta di un metodo sbagliato: sbagliato perché ignorava la base concreta su cui operare.

È ormai indispensabile perciò usare il metodo induttivo, « perché l'induzione, a partire dalle realtà stesse dei nostri paesi, è amplificante, accresce le modalità e la qualità del giudizio, ci fa passare dal particolare all'universale, e soprattutto dal contingente al necessario » (p. 85). Questo cambiamento di metodo è un'operazione che deve scendere sino alla radice dei principi economici, per scalzarli soprattutto là dove giustificano volontà di potenza, lotta egoistica, ricerca del profitto. Allora il termine « reinventare l'economia » assume, sotto questo aspetto, tutta l'ampiezza che gli deve essere propria: « Significa dunque prima di tutto operare una profonda revisione culturale, una critica al tipo di sapere dominante, in modo da restituire tutti i suoi diritti ad una ragione radicata nell'esperienza e da essa confortata [...]. Si tratta di arrivare ad un metodo scientifico che non privilegi necessariamente la quantificazione dei beni o dei redditi [...]. Si tratta di riprendere gli stessi fondamenti della scienza economica per cambiare alcuni presupposti impliciti, come quello della priorità della lotta egoistica per la vita. Il sapere economico deve stabilirsi non su delle premesse di volontà di potenza, di ricerca del profitto, ma su quelle della buona organizzazione di vita dei gruppi umani, secondo la stessa etimologia del termine "economia" » (p. 86).

Da quando è nata la scienza economica, tutti gli economisti si sono cimentati, con più o meno successo, attorno alla teoria del valore. In tutti i manuali di economia esistono definizioni del valore e tante distinzioni in una ricerca, molte volte sterile, su ciò che conferisce valore ad un bene. Anche Albert Tévoédjré si sofferma sul concetto di valore, ma solo per affermare che occorre un ritorno al valore d'uso dei beni. Perché questa necessità, che ad alcuni potrà apparire retrograda? Poiché se si guarda ai popoli del Terzo Mondo, numerosi, poveri, malnutriti, male alloggiati, privi di educazione, malati, ridotti alla disoccupazione, ci si

rende conto che le loro esigenze vitali richiedono una risposta immediata. Quindi, anche se si vive in un regime ad economia di scambio, non si può eliminare la produzione di un certo numero di beni per un uso diretto da parte delle popolazioni stesse. Occorre cioè rendere l'economia « consustanziale al sociale. Così il valore commerciale e la produzione per il mercato non diventano i criteri ed i fini di tutta l'economia » (p. 90).

Non si può proseguire nella nostra analisi se non si chiarisce un concetto fondamentale: quello di sviluppo. Si parla correntemente di paesi sviluppati e di paesi in via di sviluppo e sottosviluppati, ma spesso non si ha chiaro o non si è d'accordo sul concetto di sviluppo. E, non a caso, Albert Tévoédjré, guardando alle società cosiddette sviluppate, fa queste riflessioni: « Quando l'uomo respira un'aria viziata, vive in mezzo al rumore, mangia degli alimenti pieni di additivi conservanti e coloranti, lavora in un'azienda di cui ignora o non comprende i meccanismi, quando impiega una grande parte del suo tempo su dei mezzi di trasporto sovraffollati, rientra ogni sera nella casella che gli è assegnata in una città-dormitorio, non posso dire che egli è ricco, non posso dire che è sviluppato » (p. 31). Altrove, dopo aver osservato come da molte parti ormai si contesti la ricchezza selvaggia, con i privilegi che essa genera, e rilevato che tutto esprime la destinazione universale dei beni, si chiede: « Perché mai il "terzo mondo" dovrebbe aggrapparsi ad un modello ormai in via di superamento e talvolta anche oggettivamente nefasto? Lo sviluppo, dopo tutto, non è uno sforzo che uno compie da sé, su se stesso, sforzo che poggia sull'ambiente naturale per arrivare a coprire i bisogni essenziali a livello familiare e — per solidarietà — a livello di gruppo? » (pp. 44-45). Anzi, riguardo a quei paesi che, disponendo anche solo di mezzi modesti, non si fanno carico dei bisogni essenziali dei loro popoli, ma li indirizzano verso obiettivi non prioritari, antisociali — rafforzando così i privilegi di certe minoranze —, l'Autore parla addirittura di controsviluppo.

Da qui scaturisce un concetto di sviluppo diverso: « Solo l'uomo è il motore dello sviluppo, così come ne è l'oggetto e la ragion d'essere finale; lui solo ha il potere di far fruttificare le

ricchezze. Sono gli uomini che inventano, creano, organizzano, costruiscono. È dunque necessario dare la priorità alla pianificazione delle risorse umane. Questa operazione inizia con lo studio demografico che ci permette di valutare quantitativamente e qualitativamente il primo soggetto dello sviluppo: l'uomo produttore e consumatore, l'essere sociale che aspira all'organizzazione di una comunità armoniosa e solidale» (p. 148)³.

Partendo da questo concetto si può intuire che lo sviluppo dovrà essere essenzialmente endogeno, il che, ovviamente, non esclude l'apertura verso l'esterno, ma questa apertura sarà un complemento programmato, controllato, della strategia di sviluppo endogeno (cf. p. 94). A questo proposito l'Autore ribadisce ancora che è indispensabile guardare alla popolazione nel suo ambiente, conoscere « le condizioni locali dello sviluppo senza le quali non può esserci progresso. L'elevazione umana, dice L.J. Lebret, si fa a partire da ciò che c'è » (p. 95). Partire da ciò che c'è: quindi occorre conoscere la base di partenza, conoscere i bisogni essenziali per soddisfarli sia sul piano privato che su quello dei consumi pubblici, ma occorre precisare che, per il nostro Autore, la soddisfazione dei bisogni essenziali corrisponde al controllo sociale dei bisogni. E, a questo proposito, egli ci introduce al concetto di regime di stretta economia, esposto per la prima volta da Mao Tse-Tung in un discorso pronunciato all'undicesima sessione della Conferenza suprema dello Stato il 27 febbraio 1957⁴.

Il regime di stretta economia è fondato sullo sviluppo collettivo autocentrato che si basa su tre criteri: contare sulle proprie forze, sulle proprie risorse e sulle capacità creative del pro-

³ Queste parole sembrano echeggiare quelle della *Populorum Progressio* a proposito dello sviluppo: « Lo sviluppo non si riduce alla semplice crescita economica. Per essere autentico sviluppo, deve essere integrale, il che vuol dire volto alla promozione di ogni uomo e di tutto l'uomo » (n. 14).

⁴ A proposito della Cina, l'Autore fa questa precisazione: « Mi riferirò ancora alla Cina, pur riconoscendo che questo paese soffre senza dubbio, come ogni società, delle sue proprie contraddizioni e dei limiti che la stampa ci fa di tanto in tanto conoscere » (p. 116).

prio popolo. « Non è un piano di austerità nello stile di una politica congiunturale che richiede dei sacrifici episodici e non voluti. Il regime di stretta economia, al contrario, deve essere concepito, espresso ed applicato in una prospettiva a lungo termine » (p. 99). Secondo il nostro Autore è questa l'unica politica possibile per soddisfare i bisogni essenziali di tutti, con l'azione di tutti, sulle risorse della terra che appartiene a tutti. Ancora, secondo Mao Tse-Tung occorre « creare un maggior numero di imprese di piccole e medie dimensioni, lavorare il più economicamente possibile, fare più cose con meno denaro, lottare contro lo spreco in tutti i settori della vita del paese » (p. 99). Albert Tévoédjré commenta: « È questa una politica semplice e coerente. E, proprio perché è semplice e coerente, è difficile quando si sono prese certe abitudini: di non saper vivere di poco, di chiedere continuamente, di dilapidare, di non saper immaginare altri modelli ed altre pratiche » (pp. 99-100).

Secondo questo tipo di sviluppo, il lavoro, e non più il capitale, verrebbe ad essere privilegiato come fattore essenziale della produzione: « Di fatto, in un regime di stretta economia, il preventivo accumulo del capitale non sarebbe più un fattore decisivo dello sviluppo delle forze produttive. « È il lavoro vivo il fattore direttamente o immediatamente decisivo e dominante, mentre il lavoro morto non è che un fattore subordinato e secondario » (p. 110). Questa enunciazione, di per sé semplice, è in realtà di una enorme portata innovativa, per non dire rivoluzionaria.

Enunciando il regime di stretta economia si è detto, fra l'altro, che si basa su tre criteri: contare sulle proprie forze, sulle proprie risorse e sulle capacità creatrici del proprio popolo. Ora da alcuni anni questi tre criteri vengono riassunti in un termine unico, la *self-reliance*. Molti paesi del Terzo Mondo guardano con sempre crescente interesse a questo modello di costruzione della società. Vediamone a titolo esemplificativo una fra le implicazioni di un certo rilievo: la tecnologia di villaggio. « La scelta di una società di self-reliance implica l'utilizzazione prioritaria di una tecnologia integrata alla realtà sociale per una vera compenetrazione fra l'uomo e la biosfera. Se utilizza dei

mezzi semplici, questa tecnologia è però lungi dall'essere povera, essa introduce al contrario la ricchezza nel cuore del sociale, ricchezza della relazione biologica fra l'uomo e gli elementi naturali, ricchezza del sentimento di appartenenza territoriale, coscienza di avere una patria, coscienza di appartenere ad un universo umano e sociale, ed infine anche ricchezza del tempo di vivere ritrovato » (p. 109).

Ma non si può parlare della *self-reliance* senza menzionare la Tanzania, e Albert Tévoédjrè ne parla con vero entusiasmo oltre che con competenza, dato che conosce personalmente e in profondità l'esperienza tanzaniana. « La dichiarazione di Arusha, che ha proposto alla Tanzania il sistema della self-reliance in tutti i campi, mi sembra oggi, per l'Africa e per altri paesi del terzo mondo, la sola scelta sensata. Prima di tutto perché si ispira all'esperienza cinese senza copiarla. Essa è nuova, tanzaniana, africana. Non è oppressiva, ma entusiasmante. È perfettibile, e perciò non arrogante » (p. 166). E riporta una dichiarazione di Nyerere che è un vero capovolgimento di un generalizzato modo di pensare del mondo occidentale: « non è il denaro, è il popolo che è alla base dello sviluppo. Il denaro, le ricchezze che esso rappresenta sono la conseguenza e non il fondamento dello sviluppo. Le quattro basi dello sviluppo sono: il popolo, la terra, una politica giusta ed un buon governo » (p. 166).

In questo suo lavoro Albert Tévoédjrè non poteva non mettere in discussione anche le rilevazioni statistiche e gli indicatori economici attualmente in uso. Come è risaputo, « le migliori statistiche presentano spesso i piú gravi difetti » (p. 90). Occorrono nuovi metodi di rilevazione e di valutazione perché, anche se l'economia nuova cui si tende non è unicamente quantitativa, in quanto in essa non tutto si può misurare, « tuttavia... certe indicazioni in cifre sono utili e il ragionamento non è scientifico ed operativamente valido se non permette di giungere a delle proposte generali, nonostante che occorra poi adattarle sempre alle situazioni concrete. Ma ciò che ha bisogno di essere ridotto in cifre non è soltanto l'economia dei prodotti e dei profitti, ma anche e forse l'economia del benessere. Non ci si è ancora arrivati » (p. 123). Però gruppi di studiosi sono su questa strada

e tentano di elaborare un indice di benessere popolare che « si basa sull'ipotesi che i bisogni e i desideri degli individui, allo stadio iniziale ed al livello più fondamentale, sono una speranza di vita più lunga, una lotta più efficace contro la malattia, migliori condizioni di esistenza. L'indice non misura il volume degli sforzi spiegati per raggiungere quegli obiettivi, ma il loro grado di realizzazione, cioè i risultati ottenuti » (p. 125). Anche se la strada da percorre non è né breve, né facile, è comunque urgente percorrerla sino in fondo, perché non si potrà parlare di economia nuova sino a quando non si saranno ottenuti apprezzabili risultati anche in questo settore.

A conclusione dell'argomento, Albert Tévoédjrè, così commenta: « Se l'economia riesce a determinare e soddisfare i bisogni fondamentali, se si arriva a tal fine a valutare per ogni contesto un indice di benessere popolare e questo comprende non solo il cibo e la casa, non solo i vestiti e la salute, ma permette anche di valutare la cultura, la sicurezza e la libertà di spirito, allora veramente l'economia sarà stata reinventata » (p. 126).

Per un contratto di solidarietà

Verso la fine del suo lavoro l'Autore concretizza maggiormente le sue idee circa questo nuovo progetto di società e parla di un « progetto cooperativo ».

È proprio con particolare riguardo ad esso che si intravvede una via d'uscita all'aut-aut che ha gravato sulle nostre società per tanto tempo: socialismo o capitalismo. Egli afferma che la repubblica cooperativa è « visione di una società alternativa in cui lo spirito di iniziativa, lo spirito di rigore e lo spirito di solidarietà possono far fiorire insieme la comunità » (p. 171). Affinché diventi reale, questa cooperazione deve essere globale, eliminando quindi quelle che potrebbero essere tante piccole isole di progetti in favore di un solo progetto cooperativo che sarebbe un vero e proprio progetto di società (cf. p. 171).

Molto fecondi, soprattutto dal punto di vista umano, sono i vantaggi di una simile cooperazione: « Lo spirito cooperativo

fa emergere e prevalere l'orizzonte dei rapporti umani, non necessariamente del tutto trasparenti, né esenti da conflitti, ma dei rapporti diretti di responsabilità nei riguardi degli altri, di solidarietà assunta nel lavoro e nella organizzazione della produzione » (pp. 172-173). Anche se singole realizzazioni attuate da diversi paesi possono ricordarci questo progetto, in realtà « la Repubblica cooperativa è da inventare, per liberarci dalla "burocrazia di Stato" centralizzata, a volte arbitraria, sempre rigorosa, Leviathan cinico e freddo. È un progetto mobilizzatore possibile per lo sviluppo dei popoli che... sceglieranno così il loro modello economico in funzione di sé stessi » (p. 173).

È lecita una domanda: vi è una possibilità concreta per l'instaurazione della repubblica cooperativa, o questa è solamente un'utopia irrealizzabile? Secondo Albert Tévoédjré questa possibilità esiste ed è data dalla *solidarietà*, la sola forza che « permette l'unione dei poveri per un arricchimento collettivo » (p. 177). Ma non deve trattarsi di una solidarietà genericamente intesa, che potrebbe lasciare il posto a troppi equivoci, bensì di un contratto di solidarietà che si situa all'interno della rivendicazione per un nuovo ordine internazionale (cf. p. 178).

Per spiegare che cosa intende per contratto di solidarietà, l'Autore parte dalla distinzione ipotizzata dalla Scuola di diritto tedesca di associazione fra la solidarietà meccanica e quella organica⁵, non solo per sottolineare che la sua ricerca ha per oggetto la solidarietà organica, ma anche per dire che il mondo intero deve e può vivere in un tale tipo di solidarietà. Ora, questa solidarietà non può rimanere un concetto vago, a volte ambiguo, presto dimenticato, ma « essa deve diventare un vero contratto che lega delle persone e delle comunità che hanno preventivamente definito degli obiettivi nobili e precisi, fondati sulla condizione umana insieme vissuta ed insieme partecipata » (p. 187). Si potrà quindi parlare di solidarietà solo quando si stabilisce un negoziato o un mutuo accordo che soddisfi i bisogni di base delle popolazioni interessate all'accordo stesso e che inoltre sia

⁵ In tedesco si parla di « Herrschaft » — caratterizzata dalla dominazione — e di « Genossenschaft » — fondata sulla cooperazione.

libero da ogni forma di dipendenza commerciale o finanziaria. Ma fra chi può e deve essere realizzata questa solidarietà? Deve essere solo valida in campo internazionale, o non deve piuttosto coinvolgere i popoli nelle loro strutture nazionali, nelle loro organizzazioni pubbliche e private? La risposta è evidente: « È nei popoli stessi, nelle masse spesso oppresse che bisogna cercare la forza prima ed il dinamismo politico per far sorgere questa efficace volontà di solidarietà e per farla trasformare in progetti ed in contratti che abbiano un riconoscimento politico » (p. 190). Quindi prima di tutto solidarietà interna per poter poi dare solide basi alla cooperazione internazionale. È però necessario delineare con chiarezza la procedura contrattuale per evitare che venga denominato contratto di solidarietà « qualsiasi accordo di cooperazione concepito secondo la moda del momento » (p. 197).

Ci sono delle regole precise da rispettare prima durante e dopo la stipulazione del contratto. Così, ad esempio, se durante l'esecuzione ci si accorge che l'operazione non risponde più agli obiettivi prefissati, il contratto deve essere rivisto. Inoltre, le norme di giustizia e di equità devono essere prioritarie rispetto all'interesse economico e ai vantaggi reciproci, in quanto ogni contratto di solidarietà deve essere delimitato in funzione dello sviluppo sociale, avendo come obiettivo fondamentale ed immediato il soddisfacimento dei bisogni di base (cf. pp. 198-199). Importanti a questo fine sono i gruppi intermedi che avranno una posizione di privilegio nella negoziazione, dato che possono meglio percepire le preoccupazioni, gli interessi, i bisogni dei più umili. Fra questi raggruppamenti un posto speciale deve essere assegnato alle organizzazioni sindacali e professionali, a condizione che non siano il rifugio di privilegi egoistici contrapposti ad una maggioranza miserevole, come spesso purtroppo può ancora accadere soprattutto nei paesi del Terzo Mondo (cf. p. 200). Se l'Autore insiste a lungo sull'importante ruolo che i lavoratori hanno nella realizzazione di un contratto di solidarietà, è perché vede il legame profondo fra l'evoluzione del mondo del lavoro e l'emergere di un nuovo ordine economico internazionale.

Ma, se tanto importanti sono le organizzazioni intermedie, non lo sono di meno quelle internazionali che svolgono una fun-

zione fondamentale, troppe volte sminuita purtroppo o da organi di stampa o da chi ha interessi privilegiati da sostenere.

Innumerevoli sono le situazioni difficili che possono essere avviate a una positiva soluzione con un contratto di solidarietà. Occupano, come è ovvio, il primo posto alcuni campi di particolare importanza quali quello alimentare e, ad esso collegato, quello della droga; quello degli armamenti⁶ e della violenza in genere; quelli per la ricerca scientifica e per gli scambi culturali, e così via.

Fra tutte le iniziative prese in questi ultimi anni in favore dello sviluppo, il nostro Autore ne cita una che, entro certi limiti, risponde già ai criteri di un contratto di solidarietà, cioè il programma integrato per i prodotti di base, proposto dal « gruppo dei 77 » nel 1974 e meglio definito nel 1976 a Nairobi in occasione della quarta conferenza delle Nazioni Unite per il commercio e lo sviluppo. Dato che questo programma esige degli impegni reciproci su una serie di obiettivi a lungo termine, può essere già considerato un contratto di solidarietà, anche se lascia aperti molti interrogativi. Inoltre, la laboriosità delle trattative e le molte difficoltà incontrate nelle prime concretizzazioni dicono che la strada da percorrere per attuare compiutamente un vero contratto di solidarietà è ancora molto lunga e che vi si potrà giungere solo se a tal fine vi sarà la volontà politica dei contraenti.

Comunque la via della solidarietà negoziata, anche se non scevra di pericoli, è indubbiamente la strada maestra per un vero cambiamento, che restituirebbe dignità e autonomia creatrice non solo ai paesi del Terzo Mondo, ma anche ai paesi industrializzati, in quanto sarebbero coinvolti in prima persona in una ristrutturazione planetaria che porti anzitutto a un rovesciamento di valori.

⁶ A proposito degli armamenti l'Autore porta l'esempio del Costa-Rica, che, come è noto, non possiede un suo proprio esercito, e si chiede: in caso di una conflagrazione mondiale, a che servirebbero i piccoli eserciti del Terzo e Quarto Mondo? Non è quindi molto meglio investire tutte le risorse nell'urgente guerra dello sviluppo solidale che può essere vinta insieme?

E su questo tema Albert Tévoédjrè conclude il suo libro: « Con il contratto di solidarietà, si apre una via per una tappa essenziale: quella di ritrovare noi stessi e farci carico di un destino collettivo. Fra la disperazione fatalistica o nichilista e l'ottimismo incosciente o beato, noi possiamo ancora scegliere quella sfida costruttiva che si chiama solidarietà insieme definita ed insieme messa in atto. Soltanto la solidarietà contratta fra noi ci distoglierà, credo, da quel volo senza speranza — è una visione di Nietzsche — "in direzione di quel punto dove finora tutti i soli declinarono e si spensero". Ed essa dirà, attraverso la nostra povertà vissuta, la ricchezza di tutti i nostri valori e di tutte le nostre speranze » (p. 238).

L'Autore conclude il suo lavoro così come l'aveva fin qui condotto: con profonda umanità. L'uomo è stato, dall'inizio alla fine, al centro dei suoi studi e delle sue ricerche, e non un robot, né un uomo astratto, ma l'uomo reale, concreto, storico, come direbbe Giovanni Paolo II⁷; l'uomo inoltre inserito nella società in cui si forma, in cui vive e alla quale è intimamente legato.

Le proposte di Tévoédjrè nascono dalla sua profonda conoscenza delle situazioni e, in particolare, da talune intuizioni fondamentali, quali il bisogno di solidarietà su scala planetaria ma, soprattutto, la riscoperta della povertà su un piano non solo operativo ma anche scientifico, con la proposta profondamente coraggiosa ed illuminante di rifiutare l'opulenza materiale per scegliere uno stile di vita basato, oltre che sulla povertà, sui valori autentici di ogni popolo.

Il libro è molto ricco di esempi concreti, di richiami al visuto, oltre che di dati eloquenti che corredano le sue affermazioni. È da questa base concreta che prendono forza e forma le proposte dell'Autore e non si può certo dire che restino nel vago.

Come osserva Helder Camara nella prefazione, « non potremo più dire onestamente che, aspirando ad un mondo più respirabile, ci perdiamo nella stratosfera ».

Caterina Mulatero

⁷ Cf. *Red. hom.*, 13.